LA POLITICA ESTERA DI OBAMA
"Il Tempo". 20 luglio 2008

Il viaggio di Barack Obama in Medio Oriente ed Europa rappresenta il tentativo del candidato democratico di superare vittoriosamente il secondo fronte della politica estera nella sfida presidenziale per la Casa Bianca. Il primo fronte, superato con successo nell'aspra competizione delle primarie, era volto ad ottenere la legittimazione alla candidatura alla presidenza degli Stati Uniti per un afroamericano, con un'impresa inimmaginabile ancora qualche decennio fa.

Non sono semplici gli obiettivi che Obama vuole perseguire nelle capitali che visiterà questi giorni. In ballo, nell'insieme, è la sua stessa credibilità di presidente capace di governare con decisione la politica internazionale, nel rapporto tra l'America, ancora unica superpotenza, e il resto del mondo. Ogni tappa del viaggio presenterà problemi diversi e specifici. A Gerusalemme dovrà dimostrare agli israeliani che non saranno abbandonati al loro destino, mentre dovrà contestualmente impegnarsi con i giordani e i palestinesi per farsi accettare come il mediatore capace di portare avanti una buona trattativa di pace.

Negli altri punti caldi del Medio Oriente, Bagdad e Kabul, dove sono direttamente impegnati i militari stelle e strisce, Obama dovrà rassicurare sul campo gli stati maggiori del suo esercito che non vi saranno ritirate disonorevoli né permanenze logoranti. Non si deve dimenticare che, per la Costituzione, il presidente degli Stati Uniti è il comandante in capo delle forze armate, e anche per questa sua capacità viene giudicato dagli americani.

In Europa, il giovane aspirante a Washington dovrà far credere agli smaliziati governanti di Berlino, Parigi e Londra che la sua presidenza non ripeterà l'atteggiamento del primo mandato di George W. Bush quando, con la "coalizione dei volenterosi", di fatto fu accantonata la tradizionale solidarietà atlantica per affermare il primato americano nel mondo, indifferente alle esigenze dei partner europei. Pare che la politica estera di Obama, se sarà eletto, punterà di nuovo sui rapporti multilaterali e sulle istituzioni internazionali - ONU, NATO.. - costruite nell'ultimo sessantennio soprattutto per iniziativa americana al fine di affermare una *governance* internazionale condivisa con l'intero Occidente, e attenta alle esigenze dei paesi emergenti.

La necessità di un viaggio complesso e spettacolare prima della *nomination*, organizzato in presenza dei giornalisti delle grandi catene radiotelevisive e sostenuto da una schiera di collaboratori presenti e futuri, deriva dalla presa d'atto che il punto debole di Obama sta proprio nella politica estera e militare. Se 72 americani su 100 considerano il candidato repubblicano John McCain più adatto a fare il "comandante in capo", solo il 48% si dichiara a favore del democratico. E' perciò che l'afroamericano, una volta incassata la vittoria nel suo partito che sarà sanzionata tra un mese alla convenzione di Denver, si è dedicato a formare una squadra ben attrezzata che dovrà rassicurare l'opinione pubblica sulla politica estera e militare.

Ha assunto come stretti collaboratori il senatore democratico Jack Reed, reduce dall'Iraq, e quello repubblicano Chuck Hagel già eroe di guerra in Vietnam, tra i quali probabilmente sarà scelto il candidato vice-presidente; ed ha cooptato, insieme ad alcuni centinaia di esperti quasi a formare una specie di Pentagono-ombra, i due autorevoli segretari di Stato di Bill Clinton, schieratisi originariamente con Hillary, l'aggressiva Madeleine Albright e il superesperto Warren Christopher.

Permane tuttavia la domanda cruciale: riuscirà il singolare Barack a vincere le elezioni popolari del 4 novembre quando andranno a votare un centinaio di milioni di americani? Ad oggi i sondaggi indicano di nuovo il candidato democratico alcuni punti in vantaggio sul rivale repubblicano. Come è stato osservato, i suoi punti deboli sono però l'inesperienza, la perdurante diffidenza dei settori tradizionali della *middle class* bianca, una certa antipatia dei *latinos* (che rappresentano il 15% della popolazione, decisiva nei grandi Stati del sud-ovest, California e Texas) verso i neri, e un residuo sotterraneo razzista.

Ma dalla sua parte il giovane aspirante alla Casa Bianca ha qualcosa che pure è assai importante nelle elezioni presidenziali americane, soprattutto in un momento come l'attuale di forte disillusione per l'Iraq e l'economia: è l'ondata di entusiasmo per un personaggio che finora è riuscito a parlare anche al lato emotivo degli americani suscitando una grande speranza per il cambiamento di un paese che è immerso in una crisi non indifferente.

"Il Tempo"
20 luglio 2008